

Trenta conversazioni  
di Borges col giornalista  
Oswaldo Ferrari

# Girotondo infinito

di Edoardo Sant'Elia

Jorge Luis Borges  
Conversazioni,  
Bompiani, pag. 225, L.  
18.000

«SEMBRA incredibile - altre epoche non lo comprenderanno - ma oggi succede questo: si pensa che ciò che viene detto o resta manoscritto sia irrealista ma che quanto è stampato sia reale».

Dev'essere in ossequio a questa massima, da lui stesso coniata per calcolo o per caso, che Jorge Luis Borges consentì a riunire in volume trenta conversazioni tenute col giornalista Oswaldo Ferrari alla Radio municipale di Buenos Aires, nel 1984, edito da Bompiani, il volume è ora disponibile in Italia, paese sempre generoso nei suoi confronti come egli stesso riconosce fingendo di stupirsi.

Borges si cala per intero in queste conversazioni: coi suoi miti e i suoi vezzi, i suoi entusiasmi e le sue ripulse, la sua lucidità critica e le sue parche concessioni al sentimento. E soprattutto col suo levigatissimo, multiforme, seducente narcisismo, invano mascherato da un principio d'ironia («Forse prendermi sul serio è un errore») che lo accentua ancor più. Di fronte a un così candido e astuto interlocutore il giornalista Ferrari è costretto a ripetere poche banali allocuzioni: «Questo è senz'altro giusto», «Ben detto», «Direi proprio che è così»; le uniche volte in cui dissente è per sottolineare la statura di chi lo fronteggia, citando a riprova brani e versi che lo scrittore giura d'aver dimenticato; quando poi pone domande troppo precise o poco interessanti, Borges semplicemente lo ignora, e passa ad altro.

Tuttavia, pur così falsamente colloquiali, malgrado l'eccessivo rispetto, queste conversazioni, in realtà un lungo monologo a temi, sono ammalianti. Poco a poco nel giro di frasi, nel gioco delle citazioni, negli squarci di memoria, ci si perde; e si comincia ad assaporare la gioia di non uscire più dal labirinto.

Le tappe più affascinanti di questo girotondo intellettuale, le meno frequentate finora, sono quelle dedicate agli scrittori sudamericani di cui Borges fu amico, discepolo o complice intellettuale. Qui la nostalgia, sempre contenuta, è spesso toccante e non offusca la nitidezza del ritratto. Così di Macedonio Fernandez: «Non ho mai udito una persona la cui conversazione colpisse maggiormente, e un uomo più laconico di lui... non parlava più di quattro o cinque volte per notte, e tutto ciò che diceva lo attribuiva, per cortesia, all'interlocutore». Leopoldo Lugones: «il dialogo era difficile perché qualunque argomento gli si proponeva egli lo condannava

immediatamente a morte... tutti non solo lo imitavano, ma avremmo voluto essere lugones... mi parve che il suicidio fosse inevitabile per un uomo altero e solitario come lui, un uomo che non voleva piegarsi all'amicizia». Pedro Henriquez Ureña: «era un uomo timido, e credo che più di un Paese sia stato ingiusto con lui... ricordo la sua prosa, una prosa quasi anonima; evitava volontariamente tutto ciò che fosse sorprendente. Ma lo stile era suo, e si notava una specie di sorriso nascosto in tutto quello che scriveva».

Altro tema felice è quello che ruota attorno all'Argentina, mitica sordida e mai rimossa patria. Al giornalista che vorrebbe in poche battute spremere l'essenza, Borges non può che rispondere con approssimazioni e metafore: è un Paese di europei in esilio, di sedentari metafisici, di individualisti misurati e crudi, è un Paese fatto di furbi che esalta la tradizione e rigetta la Storia; ed egli, correttamente, rifiuta qualsiasi pronostico sul suo futuro.

Peccato che poi parlando di sé, dei suoi viaggi, delle sue letture, pur tra molte osservazioni preziose Borges caschi spesso in un compiacimento infantile; ma anche qui c'è l'eccezione: una paginetta rievoca i suoi trascorsi d'impiegato in una piccola biblioteca, squallido ambiente dove si fingeva di lavorare passando il tempo tra commenti sportivi, storielle piccanti e pettegolezzi da comari. L'ironia in questo caso è diretta, sincera e non priva di postumi rancori: lo scrittore che non capisce nulla di calcio, è costretto a dichiararsi tifoso della squadra locale «ma poi notai che il San Lorenzo non vinceva quasi mai. Lo dissi e mi risposero che il fatto di vincere o perdere era secondario - e in questo avevano ragione - e che quella squadra era la migliore dal punto di vista tecnico. A vincere non riuscivano mai, ma lo facevano secondo tutte le regole».

Per molti versi leziose per molti versi illuminanti, queste conversazioni riassumono il meglio ed il peggio di Borges; se le tigri e gli specchi, l'Oriente ed i sogni sono ormai archetipi stucchevoli, quando chiacchiere di Kafka e Kipling, dell'epica anglosassone e di Dante non ci si stancherebbe mai d'ascoltarlo, di leggerlo. E, a proposito di letture e libri, ecco il seguito delle citazioni con cui ho iniziato: «Di vero c'è soltanto che la stampa dà una certa consistenza alle cose; Reyes mi disse una volta: Si pubblica per non passare la vita a correggere le diverse stesure d'un testo. Si pubblica un libro, insomma, per liberarsene, per me è così».